

# Il corpo dell'intelligenza

di ADRIANO FAVOLE

«**U**na volta, volendo mettere alla prova il progresso compiuto nel loro pensiero da kanak che avevo istruito da molti anni, mi avventurai in una domanda: "Insomma, è la nozione di spirito/anima che abbiamo portato nel vostro pensiero? E lui [un personaggio di nome Boesoou] che mi obietta: "Lo spirito, bah! Non ci avete portato lo spirito. Conoscevamo già l'esistenza dello spirito...Ciò che ci avete portato è il corpo"». Questa piccola storiella, piuttosto nota negli archivi dell'antropologia culturale, ha luogo a inizio Novecento nel nord della Nuova Caledonia (Melanesia, Oceania). A raccontarla, nel classico *Do Kamo. Persona e mito nel mondo melanesiano* (Gallimard, 1947) è Maurice Leenhardt, un pastore protestante inviato tra i kanak per rafforzare il lavoro di evangelizzazione. Boesoou era un seminarista: cos'avrà voluto dire con: «Ciò che ci avete portato è il corpo»? Sull'episodio s'è costruito un lungo dibattito in antropologia. Forse Boesoou trovava strana l'opposizione cartesiana tra spirito e corpo, mente e corpo, *res extensa* e *res cogitans*. Lo stesso Leenhardt sosteneva che in questa società melanesiana la nozione di «individuo», inteso come un atomo sociale, non aveva molto senso. L'essere umano è la *relazione* o meglio l'insieme delle relazioni che intrattiene con gli altri suoi simili, umani e non umani. Forse, sostengono altri, Boesoou voleva sottolineare che trovava strana una visione puramente materialistica del corpo. L'essere umano, i pensieri, la mente e lo spirito, infatti, sono sempre incorporati. E viceversa il corpo si manifesta nella relazione, nell'azione, nel pensiero, non è un semplice supporto materiale. Sia come sia, né Leenhardt né il suo seminarista potevano immaginare che le loro discussioni ponevano l'accento su una questione che pare centrale per gli attuali dibattiti attorno alla cosiddetta intelligenza artificiale (IA).

Che cosa sia l'intelligenza è ovviamente una di quelle domande da un milione di dollari, come si diceva un tempo. Se

l'intelligenza è capacità di pensiero complesso e simbolico, allora sembrerebbe confinata per lo più all'umano. Se è ca-

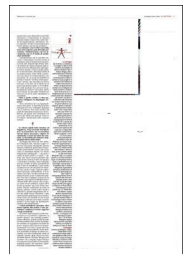
pacità di vivere e sopravvivere a lungo in un ambiente che cambia, allora, come sostiene Stefano Mancuso, le piante sembrerebbero esseri da cui abbiamo molto da imparare. Charles Darwin, nel suo ultimo libro (*L'azione dei vermi*, Mimesis, 2012), sostenne che per spiegare la straordinaria abilità dei lombrichi a introdurre foglie e altri materiali nei loro cunicoli «rimane solo l'intelligenza».

Non voglio addentrarmi qui nell'intricata foresta di definizioni dell'intelligenza (non ne uscirei vivo!), ma piuttosto osservare che, nel mondo della vita, l'intelligenza è sempre *incorporata*. La mente che pensa è un flusso di informazioni che percorrono cellule e infinite reti neuronali, la musica che suona passa attraverso le dita, scrivo questo articolo muovendo la mano sulla tastiera. Pierre Bourdieu sosteneva che la nozione di «cultura», intesa in senso ampio come l'insieme delle conoscenze che acquisiamo vivendo in una società, è meglio definita dall'espressione *habitus*. Siamo *soggetti incorporati* e le nostre abilità e conoscenze si inscrivono nel corpo, nei muscoli, nei tendini, nell'intestino, nelle reti neuronali. L'intelligenza degli umani, e più in generale, degli esseri viventi è BI, *bodily intelligence*, per dirla con un'espressione di Howard Gardner, intelligenza prodotta *nel e dal* corpo (in italiano potremmo definirla intelligenza corporea, IC).



La diffusione delle capacità generative dell'IA ha rafforzato un processo già ampiamente in corso. Mi riferisco al primato che in genere attribuiamo alle conoscenze simboliche e concettuali, rispetto a quelle più propriamente corporee, cinesiche, *im*-mediate. Certo, ogni sapere dell'essere umano è inevitabilmente *anche* simbolico. Siamo esseri semiotici. Ma, come ha messo in luce un bel saggio di Harvey Whitehouse (*L'animale rituale*, Castelvecchi, 2025), noi apprendiamo gran parte dei nostri sape-

Claude, sì. ChatGpt, d'accordo. Ma l'IA non sarà mai come noi, perché non soltanto siamo mente e fisico ma consistiamo nel groviglio di relazioni che intratteniamo con gli altri (anche non nostri simili). Apprendiamo attraverso l'esperienza e i sensi, cominciamo ad amare attraverso gli sguardi, ricordiamo attraverso sapori e profumi: la trasformazione in atto non è un processo di disincarnazione ma **una nuova modalità dell'esperienza incarnata**



ri e delle nostre abilità attraverso l'imitazione corporea e rituale. Acquisiamo il linguaggio imitando genitori e persone che ci circondano per fiducia nei loro confronti, prima ancora di comprendere

e razionalizzare il contenuto di quelle conoscenze. Apprendiamo attraverso l'esperienza e i sensi, amiamo attraverso i corpi, ricordiamo attraverso sapori e profumi: scrivere è una sintesi di tecniche del corpo e pensieri astratti.

In un bell'articolo intitolato *La conoscenza del corpo* (in *Antropologia culturale*, a cura di Allovio, Ciabbari e Mangiameli, Cortina 2024), l'antropologo neozelandese Michael Jackson — omonimo del più famoso artista — racconta che a lungo la sua conoscenza dei riti di iniziazione femminile tra i kuranko della Sierra Leone, fu limitato dal «pregiudizio» di voler attribuire significati verbali e concettuali ben definiti a pratiche del corpo come danza, teatralità dei gesti, «possessioni», travestimenti. «Per tutta la durata delle celebrazioni tormentai il mio assistente con infinite domande, ricevendo sempre le stesse risposte: che i danzatori stavano semplicemente contribuendo al clima festivo, facendo ciò che era uso durante le iniziazioni».

L'IA sta senza dubbio sconvolgendo e trasformando i nostri luoghi di lavoro, il modo in cui organizziamo le vacanze e, tragicamente, le guerre e i conflitti. Va presa sul serio. Ma, sempre avendo a mente la sua differenza radicale dalle intelligenze del mondo della vita che sono, lo ripeto ancora una volta, sempre corporee. Come ha scritto Vittorio Gallese (*Il sé digitale*, Cortina, 2026): «Il punto centrale è che questa trasformazione non coincide con un processo di disincarnazione, ma con una nuova modalità dell'esperienza incarnata». L'IA rimane una tecnologia potente con cui fare i conti, non è un nuovo *anthropos*. Non solo a Claude o ChatGpt non interessa bere una birra con noi: vedere un tramonto, disegnare traiettorie camminando, andando in bici o in moto, provare piacere sentendo una musica o leggendo mentalmente un romanzo, ci collocano stabilmente nella BI (o IC). «Il corpo e i suoi sensi — scrive Gabriella Caramore (*Ciò che in me sente sta pensando. Sul divenire dei corpi*, Utet, 2026), non sono dunque messi in angolo dal digitale... Semplicemente assumono un nuovo assetto con il quale avremo sempre più a che fare». Noi siamo attraverso il corpo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

